

Galileo in Europa

La scelta del volgare e la traduzione latina
del *Dialogo sopra i due massimi sistemi*
Marco Bianchi

3 Galileo e il latino. Alcune note

Sommario 3.1 Dove e come Galileo ha imparato la lingua. – 3.2 Il latino di Galileo. Galileo e i classici. – 3.3 Il latino del tardo Cinquecento e del Seicento.

Il latino di Galileo è meno studiato del suo volgare. Eppure è latino il *Sidereus nuncius*, uno dei libri più importanti dell'età moderna, e latine sono alcune sezioni dell'ultima grande opera, *Le nuove scienze*. Di fatto sono due (su migliaia di titoli di bibliografia sul nostro) i contributi esplicitamente dedicati al latino galileiano: poche pagine di Pighi e le più numerose e recenti di Berno.¹ Si devono poi guardare i ricchi commenti di Pantin e di Battistini al *Sidereus*, nonché alcune osservazioni di Pasoli sul confronto tra il latino di Galileo e di Kepler.² Non c'è altro, a nostra conoscenza. Si attende ancora una monografia o almeno un ampio saggio su tale argomento, e non sarà offerto qui: ci limiteremo a delineare alcuni punti e difficoltà sui quali varrebbe la pena concentrarsi.

3.1 Dove e come Galileo ha imparato la lingua

Non sappiamo molto sugli anni di formazione precedenti l'iscrizione allo Studio di Pisa.³

1 Pighi 1972; Berno 2006-2007 (criticato in alcuni punti da Gomez Gane 2015).

2 Rispettivamente Galilei 1992 e 1993; Kepler 1972; Tabarroni, Pasoli 1975.

3 La ricostruzione più puntuale è in Camerota 2004, cap. 1.

Inaffidabili o vaghe al riguardo le antiche biografie. Vincenzo Viviani (1622-1703), segretario e allievo di Galileo negli ultimi anni, afferma in quella che è la prima biografia dello scienziato che egli «passò alcuni anni della sua gioventù nelli studii d'umanità appreso un maestro in Firenze di vulgar fama» perché le difficoltà finanziarie del padre non permettevano una migliore istruzione «in qualche collegio». Galileo si sarebbe impegnato ancor più per riscattare con l'impegno il suo non felice status socioeconomico e «datosi alla lettura delli autori latini di prima classe, giunse da per sé stesso a quell'erudizione nelle lettere umane, della quale si mostrò poi in ogni privato congresso, ne' circoli e nell'accademie, riccamente adornato, valendosene mirabilmente con ogni qualità di persona, in qualunque materia, morale o scientifica, seria o faceta, che fosse proposta. In questo tempo si diede ancora ad apprendere la lingua greca, della quale fece acquisto non mediocre, conservandola e servendosi poi opportunamente nelli studii più gravi».⁴

Niccolò Gherardini (1600 ca.-1678) sostiene addirittura che Vincenzo volesse avviare Galileo alla carriera mercantile («essercizio della lana»), ma vedendolo di buona intelligenza «permise ch'andasse alla scuola di grammatica appresso d'un tal professore, huomo assai dozzinale che insegnava in una casa di propria abitazione posta in Via de' Bardi [a Firenze]». Dopo un primo infruttuoso tempo, l'allievo «apprese quelle buone regole che sono più importanti per sapere la lingua latina, e con la lettura d'alcuni libri, de' quali era avidissimo, imparò di essa i più bei segreti». Il maestro non ebbe più nulla da insegnargli e così il padre lo iscrisse allo studio pisano.⁵

Al di là degli elementi apologetico-celebrativi e di alcuni palesi errori (Gherardini pone come luogo di nascita Firenze!), le due narrazioni concordano nel dire che nei primi anni a Galileo non poté essere offerta la migliore istruzione.

Ecco una sintesi dei dati certi di cui disponiamo. Per i primi dieci anni di vita il bambino visse a Pisa con la madre o presso un parente, Muzio Tedaldi; nel 1574 si spostò a Firenze, città d'origine del padre Vincenzo, importante musicista e teorico della musica membro della Camerata dei Bardi. Dai documenti si evince che il piccolo Galileo frequentò un maestro già a Pisa, almeno sino al febbraio 1574 (EN 10, 17-18).⁶ Nel medesimo anno raggiunse il padre a Firenze e continuò a fare progressi negli studi, probabilmente presso un

⁴ EN 19, 601.

⁵ EN 19, 635.

⁶ Vergara Caffarelli (2004, 11-19) ha riproposto la documentazione archivistica sulla scuola elementare 'comunale' di Pisa (identità dei maestri, orario e attività didattiche ecc.); il materiale è senz'altro interessante, ma resta indimostrato che Galileo l'abbia frequentata: sarebbe potuto andare a lezione da uno dei vari maestri che impartivano privatamente il loro insegnamento.

altro maestro (EN 10, 19), prima di passare come allievo interno, e poi forse come novizio,⁷ presso i Vallombrosani (più probabilmente presso il loro monastero a Santa Trinita in Firenze che non a Vallombrosa stessa). Almeno dal luglio 1578 Galileo è nuovamente a casa a Firenze e si pensa di mandarlo all'Università di Pisa a studiare (EN 10, 21), cosa che avverrà nel settembre 1580, quando il ragazzo ha 16 anni (allora un'età del tutto consueta).

A differenza dunque di altri suoi contemporanei - per fare un solo nome: Descartes - Galileo non ricevette un'educazione di primo livello, quale ad esempio era garantita ai rampolli delle famiglie nobili e ricche nei collegi dei gesuiti, dove la lingua latina era perfezionata ad alti livelli sia nello scritto che nel parlato. Di quei casi eccezionali che appresero il latino come lingua viva in tenerissima età - Robert Estienne e Montaigne - neppure da parlare.⁸ Su quale tipo di istruzione Galileo abbia ricevuta dai due maestri, credo che non si possano avere dubbi: era l'istruzione di tipo più elevato e non la scuola d'abaco.⁹

3.2 Il latino di Galileo. Galileo e i classici

L'insieme delle pagine latine dello scienziato, piuttosto esiguo, si compone di:

- una versione scolastica in latino da Isocrate (EN 9, 283-4);
- un testo scolastico di logica (Galilei 1988; Galilei 2017, 23-99; solo un saggio era riportato in EN 9 291-2);¹⁰
- testi giovanili, precisamente:
 - due *quaestiones* sul *De caelo* aristotelico (EN 1, 15-22);
 - *Tractatio prima de mundo* (EN 1, 22-37);
 - *Tractatio de caelo* (EN 1, 38-122);
 - *Tractatus de elementis* (EN 1, 122-77);
- *Theoremata circa centrum gravitatis solidorum* (EN 1, 187-208), poi posti in appendice alle *Nuove scienze*;

⁷ Cf. EN 19, 46 e Vasaturo 1973, 132, 152-3.

⁸ Cf. Caravolas 1995, 287. Negli *Essais* (1, 26, 173) Montaigne racconta di essere stato affidato dal padre, quando ancora non sapeva parlare, a un precettore tedesco digiuno di francese che gli doveva parlare latino. Ai familiari e alla servitù era proibito rivolgersi al piccolo in volgare. Imparò così la lingua antica «sans art, sans livre, sans grammaire ou precepte, sans fouet, et sans larmes». A tale racconto pare si debba dare credito (cf. Desan 2007, s.v. «latin» e «bilinguisme»). Benché non abbiamo opere di Montaigne in latino, gli *Essais* contengono centinaia di citazioni latine.

⁹ Sull'istruzione in Italia dal 1300 al 1600 rimandiamo all'eccellente classico di Grendler 1991; osservazioni sull'uso del volgare e del latino nell'istruzione offre De Blasi 1993. Sulle scuole d'abaco e la formazione dei tecnici del Rinascimento si veda Maccagni 1996.

¹⁰ Cf. Camerota 2004, 33-5.

- alcune postille ad Archimede (EN 1, 233-42);
- scritti pisano-padovani sul moto (EN 1, 251-419);
- pagine sul moto accelerato (EN 2, 261-6);
- poche postille al Capra (EN 2, 429-511), essendo la quasi totalità in italiano;
- *Sidereus nuncius* (EN 3, 56-96);
- due anagrammi latini che cifravano scoperte astronomiche (cf. Berno 2006-2007, 22);
- appunti e conti astronomici (EN 3, tomo II);
- alcune postille a Scheiner (EN 3, 35-70);
- postille alla *Dianoia* di Sizzi (EN 3, 206-50), tutte in latino;
- postille a Cesare Lagalla (EN 3), parte in latino, parte in italiano;
- postille alla *Libra* del Sarsi (EN 6, 111-79), parte in italiano, parte in latino;
- poche delle postille alla *Ratio ponderum* del Sarsi (EN 6, 377-500), che sono quasi tutte in italiano;
- parti delle giornate terza e quarta delle *Nuove scienze* (EN 8, 190-313);
- appunti e frammenti relativi alle *Nuove scienze* (EN 8, 371-434);
- alcuni dei frammenti di data incerta trascritti da Favaro (EN 8, 557-642);
- 9 epistole latine.¹¹

È un *corpus* disomogeneo. Non spenderei molte parole sugli esercizi prettamente scolastici o risalenti alla formazione universitaria di Galileo, se non per ripetere che è un latino molto semplice, con frequenti errori di grafia, morfologia e costruzione, come hanno già notato Favaro, Pighi e Berno. La parte più interessante è forse il dialogo tra Alexander e Dominicus (EN 1, 367-419).

Galileo comincia presto a scrivere in volgare (*Bilancetta*, *Fortificazioni*, *Mechaniche*, *Trattato della Sfera*) e pubblica in italiano le prime opere (*Il compasso geometrico e militare*, *Difesa contro il Capra*). Nel 1610, l'anno delle stupefacenti scoperte astronomiche, pubblica il *Sidereus nuncius*, il testo che lo renderà presto celebre in Europa e nel mondo. È l'unica opera interamente latina. La scelta della lingua di Roma è a questo punto non più un'abitudine universitaria, ma una scelta: Galileo infatti era ormai solito prendere appunti in volgare, e tali sono i resoconti delle prime notti delle storiche osservazioni astronomiche (sere dal 7 al 14 gennaio 1610); nella notte tra il 15 e il 16 gennaio gli appunti sono in latino, perché Galileo si è reso conto dell'importanza epocale di quegli avvistamenti e pensa proba-

¹¹ Il carteggio non era contemplato nei registi di Pighi (1972, 541) e di Berno (2006-2007, 22).

bilmente già a pubblicare un testo in latino. Pighi, che ha commentato con finezza il passaggio, dice giustamente che «il latino degli scritti giovanili è un fatto linguistico di tradizione scolastica, il latino del *Sidereus nuncius* è un fatto di stile» (Pighi 1972, 541). Sul pubblico del libretto e sul movente dell'adozione del latino ritorneremo più diffusamente nel cap. 6. Quanto alla lingua e allo stile, a parte la dedicatoria pomposa e ipotattica, il *Sidereus* è la narrazione semplice e ordinata di quelle notti e la descrizione dei fenomeni osservati. Non manca qualche *iunctura* classica, ma il tratto fondamentale è la «limpidissima semplicità e quasi impassibilità di quel diario d'entusiasmi osservazioni astronomiche, dove la gioia della scoperta è resa soltanto da qualche usuale e stanco vocabolo» che non eguaglia, dunque, l'altezza del soggetto (Pighi 1972, 548). Le non molte tessere stilistiche attinte da Galileo negli scrittori antichi¹² possono risalire in gran parte a un buon apprendistato scolastico. Si accorda in genere grande importanza alle citazioni di scrittori classici in chi scrive latino nell'età moderna: è giusto e inevitabile. Dovremmo tuttavia elaborare anche altri criteri di analisi e giudizio di questa latinità.

Il latino di Galileo non dimostra «nessuna particolare cura per la sua qualità», rispettando in pieno i tratti comuni del latino scientifico coevo (Pighi 1972, 547). Galileo «come scrittore latino è senza dubbio inferiore al Keplero [...], ma anche ai molto più modesti autori degli altri scritti latini provocati dal *Sidereus nuncius*; del resto buona parte della lingua scientifica del Seicento è più ricca d'assai e gustosa e colorita e mossa del latino galileiano» (Pighi 1972, 548). E anche Michele Camerota giudica in modo simile: «il latino galileiano fu sempre alquanto povero e, sovente, non del tutto corretto» (Camerota 2004, 36; lo studioso accenna anche alla collaborazione di Aggiunti di cui parleremo a proposito del carteggio). Persino Antonio Favaro, difendendo Galileo dall'accusa avanzata dal gesuita tedesco Adolf Müller di non conoscere abbastanza il latino da potersene servire con disinvoltura, dovette ammettere che lo scienziato «non era un grande latinista» (Favaro 1983, 1188).

Come già si è accennato, ben altra consapevolezza letteraria, pienamente umanistica, ebbe invece il latino di Kepler: «veramente per Kepler il latino è una lingua viva, come per i migliori e più grandi degli umanisti: in un *milieu* linguistico che ricorre a un arco espressivo estendentesi dalla poesia arcaica latina (e da Plauto in particolare, per la cui lingua Kepler sembra avere una speciale predilezione, perché non rari sono in lui termini e locuzioni mutuati dal comico di Sarsina) alla terminologia medioevale della Scolastica, che in buo-

¹² Si veda in particolare il commento di Battistini in Galilei 1993 e di Pantin in Galilei 1992. Raffaella Tabacco (in Marazzini 2005a, 165) ha riconosciuto in *celeritate mirabili* del frontespizio un sintagma del *Somnium Scipionis*. Berno (2006-2007) ha ampliato parecchio la lista dei richiami testuali.

na parte fornisce ancora il lessico scientifico del '600, e servendosi dell'ampia e armoniosa sintassi ciceroniana (da cui solo poche deviazioni il suo periodare presenta), egli riesce a vivificare anche molte delle parti più tecniche e aride, e soprattutto, a esprimersi da vero, sicuro artista, pienamente padrone d'ogni risorsa linguistica e stilistica» (così Elio Pasoli in Kepler 1972, XXXIV).¹³ L'astronomo tedesco conosceva bene anche il greco.

L'orizzonte letterario di Galileo è essenzialmente volgare e implica un rapporto diretto e nativo (con l'eccezione della letteratura papava) con l'espressione linguistica: Ariosto, Dante, Ruzante, Berni, Tasso, Petrarca sono gli autori oggetto della sua passione o delle sue critiche e ai quali dedica commenti stilistici non banali. Non Virgilio, Ovidio, Orazio e Seneca, menzionati da Viviani. Di qui, e dalla sensibilità nel toscano parlato, discende la sua grande perizia nell'italiano, perizia che in latino non ebbe e non gli interessò avere.

3.3 Il latino del tardo Cinquecento e del Seicento

Rispetto alla latinità medievale e soprattutto umanistica e del pieno Rinascimento, poco si è studiato il tardo Cinquecento e il Seicento latino. Si deve soprattutto a Jozef Ijsewijn, alla sua scuola e alle iniziative da lui promosse, se in Europa gli studi sul neo-latino negli ultimi decenni hanno portato molti frutti. Questo filone di ricerca sta godendo di una fioritura inaspettata, come testimonia l'uscita di importanti contributi (in particolare gli ampi manuali di Ford, Bloemendal, Fantazzi 2014 e Knight, Tilg 2015; e Korenjak 2016, una storia della letteratura neo-latina che comprende anche un capitolo sulla letteratura scientifica).¹⁴ Per valutare e descrivere seriamente il latino di Galileo dovremmo sapere quale latino era usato al suo

¹³ Cf. anche Pasoli in Tabarroni, Pasoli 1975, 21-2, dove si afferma tra l'altro che «il suo latino [di Kepler] assomiglia, come tessuto linguistico, a quello dei classici, anche oltre lo *standard* medio del latino umanistico in assoluto, e non solo dei testi scientifici».

¹⁴ Una rassegna complessiva sul latino secentesco fu offerta nell'*Historia critica latinae linguae* di Johann Georg Walch (1716), il cui capitolo 11 tratta *de lectione scriptorum recentioris aetatis* (la quale comprende il Rinascimento e il Seicento). Dopo quella data si passa a contributi degli ultimi decenni. Sull'uso del latino in età post-rinascimentale nella filosofia e nella scienza si vedano innanzitutto gli ampi studi di Waquet 1998 e Leonhardt 2011, stimolante storia della lingua di Roma dall'antichità a oggi nella prospettiva di *Weltsprache*. Precisazioni e piste significative offrono Altieri Biagi 1976 e 1984, in particolare sul rapporto tra latino e lingue nazionali nelle scienze; Basile 1984; Burke 1990, 33-61; Fattori 1997, per la filosofia del Seicento, con puntualizzazioni su Bacon e Descartes; Pantin 1998, panoramica precisa sulle lingue utilizzate nella scienza nell'età moderna; Bloemendal 2015, in particolare - per la prospettiva che qui interessa - i saggi di Cohen e Waquet. Su costruzioni sintattiche complesse delle lingue europee derivate dal greco e dal latino si vedano le pagine dedicate alla *Sintassi europea* in Pagliaro, Belardi 1963, 139-53.

tempo, quali particolarità morfologiche, sintattiche, lessicali, ortografiche erano usuali, quali le correnti, quali i modelli. Confrontare Galileo con Valla, Poliziano, Pontano, Bembo, Erasmo, lo Scaligero o Dolet non servirebbe a molto: non solo il contesto storico-culturale è radicalmente mutato, ma lontani sono anche gli *habitus* personali. Galileo non è un filologo, non ha come prima attività la cultura umanistica, si interessa per lo più di altre cose. Il dibattito così acceso sul ruolo di Cicerone quale modello (lui e solo lui? anche altri autori? in che misura introdurre parole assenti nell'Arpinate? ecc.), dibattito raccontato così bene da Sabbadini nella *Storia del Ciceronianismo* (1885), non ha per l'età di Galileo che un'importanza secondaria (e per lui stesso alcuna).¹⁵ Certo, c'è un gusto nello scrivere latino (e si faranno anche i nomi di Tacito e Seneca quali modelli), ma nella questione non vi è più l'urgenza che si nota nel dibattito quattro- e cinquecentesco. Più pertinente è il confronto tra il latino di Galileo e quello di scienziati precedenti come Copernico e Vesalio, sui quali si veda la fine analisi di Olschki (1922, 98-111).

Nel prossimo capitolo si propone un'analisi linguistica del carteggio galileiano, cosa che - a quanto sappiamo - non è mai stata fatta nel quadro della scelta volgare/latino.

15 Come necessario aggiornamento a Sabbadini si vedano Robert 2011 e Dionisotti 2003 (con l'introduzione di Fera).

